



L'Arena di Pola



Direz., Redaz., Amministr.: Borzisa C. Roosevelt, 36 - Tel. 9-31
Abbonamenti: Annuo Lire 880. Semestrale Lire 480.
Trimestrale Lire 240 - Spedizione in abbonam. postale

Settimanale
del Movimento Istriano Revisionista

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna):
commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (partecipazioni al lutto
L. 60), Finanziari e legali L. 40, Nel corpo del giornale L. 30

Al Governo, al Parlamento, alla stampa e a chi vuol dimenticare REVISIONISMO DEVE SIGNIFICARE «I' Istria, Trieste, Fiume e Zara all' Italia»

«LA PIU' INIQUA» PER l'on. BETTIOL

Nella scorsa settimana si è svolto presso la commissione parlamentare degli affari esteri, un acceso dibattito sulla questione di Trieste.

Alle discussioni in sede parlamentare, l'on. Bettiol ha voluto far seguire un articolo portato dal «Giornale di Trieste» nel suo numero del 24 febbraio. Ecco innanzi tutto in breve gli interventi succeduti in sede di commissione parlamentare. L'on. Nenni, rispondendo a Sforza, dichiarò di non rendersi conto come mai si voglia considerare la nomina del governatore del T.L.T. come contraria agli interessi italiani, affermando che non si può prestar fede agli impegni delle potenze occidentali e alla dichiarazione tripartita del 20 marzo; si tratterebbe invece di attuare pienamente il trattato di pace che comporta con la nomina del governatore, anche l'elezione della costituente triestina e il ritiro delle truppe alleate dalla zona A e quelle jugoslave dalla zona B. In tal modo verrebbe ad essere affermato il carattere italiano del territorio. A questo proposito Nenni ha ricordato che allo scopo di potenziare il territorio libero ed a dargli una configurazione spiccatamente italiana, egli aveva a suo tempo proposto l'inclusione in esso anche di Gorizia e di Pola. Successivamente ai giornalisti Nenni convalidò queste sue dichiarazioni osservando che il governo preferisce lo status quo sul problema triestino e che quando egli era ministro degli esteri ci fu un momento in cui sulla base di informazioni avute si delineò la possibilità di allargare il territorio libero con l'inclusione di Pola se l'Italia avesse accettato a far includere anche Gorizia. Nenni ha quindi proseguito testualmente: «Portai la questione al consiglio dei ministri che credette opportuno farla cadere».

Queste dichiarazioni sono di estrema importanza e di estrema gravità; è notorio che Nenni ha sempre tenacemente sostenuto, nella fase delle discussioni sul trattato di pace, la linea Wilson quale equa soluzione della questione dei confini orientali, nonché l'adozione della consultazione popolare a mezzo del plebiscito per il stabilimento di un giusto confine. Per queste tesi egli si è battuto e quando ogni speranza di riuscita risultò vana, ricordiamo come la prospettiva di conservare il carattere etnico della regione con la scappatoia del territorio libero quale mezzo in estremo di salvezza delle popolazioni giuliane, venne avanzata da più parti. Ma per il momento queste cose non ci interessano, se non quale valido elemento di documentazione in più per la storia di domani.

Vediamo invece ora come ha replicato Bettiol; ha trovata strana la tesi di Nenni in quanto nominare il governatore significherebbe attuare quel trattato di pace di cui cerchiamo la revisione specie per quanto riguarda le clausole più inique. E quali sono le clausole più inique? Voi direte subito la perdita dell'Istria, di Fiume, di Zara. No, no, per l'on. Bettiol (e lo ribadisce nell'articolo succitato del «Giornale di Trieste») la clausola più iniqua è quella che ha sancito la creazione del Territorio Libero; e nel suo intervento in sede di commissione e nel suo articolo, che non fa

che ripetere i temi del suo intervento parlamentare, non trova una, diciamo una parola per ricordare il sacrificio della maggior parte della Venezia Giulia; non trova neppure una parola per ricordare che ora è in gioco il destino di quella piccola parte dell'Istria che coltiva la segreta speranza di potersi salvare con una inclusione nel Territorio Libero. Per lui «l'effettiva revisione del trattato di pace nella sua clausola più iniqua» sta nella restituzione di Trieste all'Italia.

Questo il tema dell'articolo e dell'intervento dell'on. Bettiol, componente della delegazione italiana che ha partecipato ai lavori della conferenza di

campo degli interessi nazionali. Sappia però che se la sua linea di condotta, come quella del governo (ed abbiamo ormai troppi elementi per essere certi che è così) è di ignorare per far piacere agli alleati ed agli amici vecchi e nuovi, la tragedia dell'Istria, di Fiume e di Zara, noi continueremo a lottare sino all'estremo delle nostre forze per gridare la nostra realtà, certi che verrà un giorno in cui su di un terreno di onestà e di sincerità, senza preconcetti e speculazioni di parte, si riconoscerà che eravamo nel giusto e che non è adattandosi supinamente ai compromessi imposti dall'esterno che si serve la Patria.

Se oggi nessuno vuole ricordarci, se oggi nessuno vuole dirci neppure una parola di rispetto e di riconoscenza, di speranza e di conforto, combatteremo da soli, contro tutti i falsi amici ed i falsi difensori. E la storia ci darà ragione.

IL TEMPO PERDUTO

Questa è proprio la settimana delle delusioni a catena; avevamo appena levato gli occhi dalle dichiarazioni dell'on. Bettiol, ed ecco che ci si presenta un articolo di fondo del quotidiano indipendente più diffuso di Roma, «Il Tempo» che sotto un titolo a due colonne, «Lettera sincera al Maresciallo Tito», reca una serie di considerazioni che ci hanno convinto una volta di più di quanta leggerezza scorra con l'inchiro della penna di troppi giornalisti nostrani.

La lettera inizia con una assicurazione al Maresciallo: «Vorremmo assicurarLa che verso il popolo jugoslavo, potendosene ognuno starsene tranquillo a

casa propria, noi non nutriamo sentimenti ostili». Giusta promessa, che però avendo già ricevuto a sazietà una risposta, avrebbe dovuto fermare di primo acchito la mano del giornalista pur animato da tante buone intenzioni. Ma la memoria purtroppo non è il lato forte per certi giornalisti che vanno per la maggiore. E così «Il Tempo» prosegue tranquillamente a scrivere con garbo e gentilezza al candidato Maresciallo (ricchieggiando l'allegoria della «colombina bianca» della famosa canzone) che ha portato la «sua» casa sin nelle strade e tra le case di Gorizia e guarda con compiacimento alle sgarrinate frontiere che gli stanno davanti. Dice «Il Tempo»: «Lei non ci deride, ma quella sua ribellione al Cominform e al Cremlino ha accorciato assai le distanze fra di noi, pur rimanendo Lei un comunista e noi anticomunisti notori». Ed eccoci al punto, l'antico, inimitabile punto dell'ingenuità di chi non vuol capire la bizantina raffinatezza politica propria alla mentalità orientale. Gli slavi solo non abbiamo imparato a conoscerli, a nostre spese; ma le lezioni solo così diventano proficue, lo constatiamo ora una volta di più.

E passiamo oltre; cosa chiede «Il Tempo» perché la rappacificazione sia completa? La restituzione dei deportati; e lo chiede con sentimento, con animo «CONVINTO NEL SUO (di Tito, sic!) RISPETTO DELLA DIGNITA' UMANA». La lettera dice proprio così, e ricordate che all'inizio è preceduta da un «sincera». Non facciamo commenti, perchè non sono necessari; e poi ci manca proprio la forza di farli; si è tar-

to parlato di foibe e di deportazioni, si sono raccolte tante documentazioni sulla barbarie jugoslava, che mette stanchezza parlarne ancora. Tanto non ci credono. E pensare che quelle foibe ospiteranno grazie al rispetto della dignità umana del maresciallo Tito, tanti di quei deportati che «Il Tempo» con tanta grazia richiede. Sembra incredibile tanta leggerezza.

Termina la lettera: «Ma la Italia quali torti Le usa? Che Le chiede? L'Italia vuole che gli scambi commerciali con la Jugoslavia si sviluppino e non Le chiede che la restituzione dei deportati, e magari (sic!, magari) un po' di condiscendenza verso i pescatori dell'Adriatico». Capito? E l'Istria, Fiume, Zara? «Il Tempo» se la cava dicendo: «C'è la faccenda di Trieste, ma questa lasciamola sbrigare a coloro che compongono i trattati di pace». Come se Tito non fosse comparso del misfatto.

Abbiamo scelto soltanto quello che passo dell'articolo, che dovrebbe essere letto per intero, per sentire quanto sia pesante la coltre del silenzio e della dimenticanza che si vuole gettare sulla nostra tragedia.

Convinciamoci che siamo soli, a combattere una battaglia che nessuno vuol capire; se fossimo dei malvagi, potremmo arguire al «Tempo» di provare almeno un poco il senso di «rispetto della dignità umana» del maresciallo Tito. In fondo è questione di... convinzioni...

GORIZIA? CARNEADE!

Per caratterizzare certe situazioni e per comprendere il perchè di certi avvenimenti, nulla di più utile del racconto epico (suo ed esemplare). Parla, ma spesso su queste colonne, di incomprendibile verso il problema giuliano; alcuni fatti riferiti in questi giorni sembrano a delineare sufficientemente la validità della nostra asserzione e nello stesso tempo a stabilirne le ragioni.

Per certi uffici ministeriali di Roma, il nome di Gorizia continua probabilmente a suscitare la stessa perplessità provata dal buon prete manzoniano di fronte allo sconosciuto Carneade. Ed è anzi addirittura da credere che quei tali uffici ignorino persino che Gorizia è stata invece assegnata dal filo spunto jugoslavo e il suo territorio comunale e provinciale per considerevole parte inghiottito dalla voracità di Tito. Infatti, con grande ostentazione dell'impiegato comunale di Gorizia addetto alla spedizione, è piombato nel suo ufficio, provenendo da Roma, un battito di equivoche insicuranze, nel quale mi sono ammessi a conoscere le sedi di... Aidsburg, Postumia ecc. E non è tutto.

Il Comitato Nazionale per le autonomie a Mazzini ha ora ricevuto i suoi manifesti celebrativi, da distribuirsi ugualmente ad Aidsburg e paesi jugoslavi del genere, convinto che dal 1945 in poi da queste parti non c'è niente di mutato.

E poche tutte le cose belle sotto tre, ecco che un altro Ufficio ministeriale di Roma è giunto buon ultimo di rincanto, sollecitando con molta serietà l'invio dei preventivi di spesa per la riparazione delle strade di Ferra. Per la prima volta hanno potuto beneficiare di tale nobile iniziativa gli alunni della quinta classe elementare, i figli di esuli della fiera Istria, i bimbi beneficiati e i loro genitori ringraziano i donatori.

LETTERA AL PRESIDENTE

Egregio Signor Presidente, Lei mi ha insegnato che la politica è l'arte dei compromessi e dell'equilibrio; che questi compromessi hanno un limite di carattere morale, Lei me lo ha ripetuto più volte perchè ben bene lo assimilassi. Era il punto più importante. Non tutti i mezzi si possono usare per raggiungere il fine; bisogna rispettare l'armonia dei diritti che esiste fra gli uomini. Questo, modestamente, ho tentato di imparare e nel tempo stesso non ho lasciato di seguire la Sua opera. L'esempio vale più della parola; è precetto Suo anche questo. Ogni azione è ormai mio costume sovrapporla alle proposizioni che Ella mi ha enunciato per vedere se coincidono. E' una brutta abitudine.

Ho sentito al governo e negli ambienti vicini parlare di Trieste e delle elezioni; ho udito mozione di solidarietà con la proposta alleata del 20 marzo. Si è andato più in là: zona B del Territorio libero. Citanova e... alti!

Io mi rendo conto, Presidente; c'è da procurare il pane all'Italia e il pane non viene che dall'America; c'è l'America che vuol carezzare Tito per via del cuscinetto tra l'occidente e la Russia... quindi tra l'America e Tito, non metterò il dito. Il dito sarebbe in questo caso quel pezzo di Venezia Giulia che, pur rimanendo fermo, per la legge del divenire, se n'è andata alla Jugoslavia. Siamo realisti anche noi, Presidente. Chi ci può

tornerà? Siamo stati sbattuti via dalla prepotenza e ce ne siamo venuti da noi per restare liberi (gran cosa la libertà, checcè non dicano, Presidente, e di questo Le siamo oltramo grati); le due cose infine coincidono e là non ci si torna.

Però l'uomo si compra con un sorriso e l'Italia, il suo governo ufficiale non può rinunciarvi così. Voglio dire che è una cosa platonica, si sa, ma in fine sempre ufficiale e per la storia questo conta molto.

Qui volevo arrivare; mi sembra che per esaudire l'America, bontà Sua, dimenticare quel pezzo d'Italia è un po' troppo. Qui mi pare che il compromesso vada oltre a quel segno che Lei mi ha indicato.

Non si potrebbe, Presidente, chiedere all'America che lasci dire (soltanto dire) al governo italiano, e per una volta sola che «quel pezzo» è Italia anche se, per amor di pace, non se ne parla nella conferenza? E chetare Tito con un po' di grano? Sarebbe solo una faccenda platonica che forse contrasta con la diplomazia, ma mi pare che il non farlo sia morale.

Ma provi, la chiedo. Anche per noi; ci farebbe tanto bene sentire in bocca al governo (scusi se no lo immagino come un uomo) i nomi di Parenzo, Rovigno e giù Pola e giù Fiume e giù Zara. Solo per solidarietà e per coerenza. L'uomo, mi creda, lo si compra con un sorriso.

Don Luigi

Gentili a Ferra

Siamo lieti di segnalare oggi, una simpatica iniziativa degli signori di Ferra, d'Isoszo Eugenia Burmat e Maria Castellani, le quali stanno raccogliendo oggetti di vestiario da donare ai figli degli esuli ospiti di Ferra. Per la prima volta hanno potuto beneficiare di tale nobile iniziativa gli alunni della quinta classe elementare, i figli di esuli della fiera Istria, i bimbi beneficiati e i loro genitori ringraziano i donatori.

Omaggio al «Comandante»

Undici anni fa spirava seramente Gabriele d'Annunzio. Un fremito scosse l'Italia ed il mondo nell'aspirare l'improvvisa, triste notizia. Amici e nemici chiamano quel giorno reverenti la fronte dinanzi all'Grande Ombra del «poeta-soldato». I Giuliani ed i Dalmati, i Fiumani in particolare, piangono il loro «Comandante», rivivendo a ritmo vertiginoso le gesta gloriose e gli ardui tentativi di venti anni prima. Gli italiani tutti, pur nell'ubriacatura dell'epoca, avvertono lo spegnersi dell'ultima fiaccola di libertà imperonata dallo scomparso contro lo sfacelo dilagante della dittatura che, raggiunto il suo apice, precipitava inesorabilmente verso l'abisso.

Oggi, alla distanza di poco più di un decennio, ritorna il mesto anniversario. Ritorna, e, per noi esuli, assume un significato intimo e profondo. Infatti gli anni dal 1905 al 1919 hanno segnato a caratteri di sangue il periodo più doloroso della storia italiana, sconvolgendo o cancellando addirittura l'esistenza stessa delle cose nostre e tradizioni. Che cosa ci è rimasto? «Sufficit animus» ci è rimasto? Il Comandante, Ba sta lo spirito, e lo spirito è proprio quello che ci è rimasto. Lo stesso spirito che resse in all del mitico Belpiano voravanto su Vienna, che pensò a Bucari, che guidò i Legionari di Ronchi a Fiume o cennata,

che fece vibrare di gioia e commozione Zara la Santa, il giorno della Santa Intrada. Nel ricordo della gloria che fu, magi giornalmente triste è la constatazione dell'ora presente. Ma non per questo dobbiamo disperare. Disse d'Annunzio in «Pentecoste d'Italia» 1919 (Pag. 17):

«Non c'è menzogna, non c'è astuzia, non c'è ciltà, non servilità che resista alla potenza di questo Spirito. Esso ci impedirà di arrendersi, ci impedirà di fallire, ci impedirà di perire. Ci aiuterà a ritrovare il suolo e l'istinto, la volontà di rivolta e la volontà di rinnoazione. Ci condurrà a ben collocare nel solco il comere che scende e sovrare. Ci insegnerà a bene adattare le nostre armi noivisme contro le vecchie armi di cui non sanno più neppur servirsi gli oppressori. Ci insegnerà a fuggire fessamente i moli di questa nostra vita che oggi in abbondanza trabocca dal cerchio delle istituzioni sterili, e delle leggi esatte. Ci insegnerà a rovesciare tutte le strutture che ci ingombrano — quelle note dall'istinto ingenua come quelle nate dall'idea sana — e a coniare la pietra ed a squadrare le travi che affletteranno alla generazione sorta dal sacrificio di sangue e di sudori, perchè le aduni e le congegni in monumento attuale, in opera viva. Se beato è quel di popolo che avanza di maestro, più beato è quella figlia che cava la madre. Ora Fiume è l'esempio d'Italia; è l'onore della nostra coscienza, l'onore del

gli inerti, non possono capire una forza si difende validamente sul suo baluardo estremo. Qual è cadere di un solo pollice. Le gesta del Comandante ritornano oggi di scottante attualità e si impongono ancora una volta alla coscienza degli italiani.

Purtroppo Egli non è più in mezzo a noi, ad aiutarci, a sorvegliarci, nelle nostre ore più tristi. Di fronte a tanta tragedia egli non sarebbe certo rimasto con le mani in mano, assistendo passivamente allo scempio delle nostre stesse carni come hanno fatto e fanno certi uomini politici e di governo indegni di rappresentarci. Avrebbe agito e reagito, avrebbe lottato contro tutti i traditori, avrebbe simoncherato intrighi e brocche e noi Lo avremmo seguito come i nostri padri Lo seguirono.

Sulle incommensurabili sole di ardimento e di gloria tracciate dal grande Spirito sul mare e nel cielo, oggi le genti giuliane si

lanciano i loro pensieri a Pola, a Fiume, a Zara e a Trieste, in un volo di appassionati ricordi di insuperabile amore.

Presenti in ispirito presso la Tomba del Poeta-Soldato, tutti i giuliani rendono ogni onore al Suo venerato ricordo e, all'esempio delle Sue ardite imprese, vogliono ispirare i propri pensieri e la Patria possa presto riproverre, simbolo di Giustizia e di Libertà, i mari e le terre consacrate, dalla natura e dal sangue dei gloriosi Caduti, al culto d'Italia.

Il Movimento Istriano Revisionista ha inviato da Gorizia il seguente messaggio: «Carissimi «Amici del Vittoriales» la luce che si riaccende oggi per Vostra nobile iniziativa, sulla Tomba di Gabriele D'Annunzio, nell'undecimo anniversario della Sua rimpiantata scomparsa, suscita nei cuori degli esuli giuliani vibrazioni di fiera commoazione ma pure di dolorosa nostalgia.

Sulle incommensurabili sole di ardimento e di gloria tracciate dal grande Spirito sul mare e nel cielo, oggi le genti giuliane si

IN SEGUITO AI TENTATIVI DI PROPAGANDA NAZIONALISTICA, NUOVAMENTE CERCATI DI METTERE IN ATTO DAGLI SLOVENI A GORIZIA, IL MIR HA INVIATO AL GOVERNO UNA ENERGIACA NOTA DI PROTESTA DI CUI FAREMO CENNO NEL PROSSIMO NUMERO.

Nel prossimo numero la prima puntata di:
Gli istriani inghiottiti dagli abissi dell'odio
La più completa ed esauriente inchiesta sulle foibe

(continua in III. pag.)

Il Rifugio Paolo Reti ACCOGLIE LE GIOVANI ISTRIANE

QUOTIDIANAMENTE ASSISTITE QUASI QUARANTA RAGAZZE

Trieste, marzo. La storia del Rifugio Paolo Reti per le giovani istriane è semplice e buona, quasi come una favola; l'idea sorse così in un giorno dello scorso luglio: alcune donne di buona volontà e di cuore generoso andarono a visitare quei tristi campi di profughi che sono il Silos, le scuole di via Pallini e via del Bosco. Si sa purtroppo, quali siano le condizioni di questi luoghi di raccolta. Comunque benché se ne sappia molto e si aspetti una visione rattristante, tuttavia altro è immaginare e altro vedere; si dice che ciò che si immagina sia sempre peggiore della realtà stessa. Nel nostro caso la massima non risponde a realtà. La visione della miseria è sempre rattristante, più ancora lo è quando alla miseria materiale si unisce anche quella morale. La situazione di promiscuità collettiva esiste, invero ha fatto sì che anche donne che quando sono arrivate in Trieste erano moralmente a posto, ora siano sulla china della immoralità. Era naturale, perciò, che le visitatrici di cui parlavamo ceterasortito in ogni modo di portare sollievo a quelle creature travagliate. Raccogliere ed assistere tutte le donne era impossibile e allora pensarono di togliere almeno per qualche ora al giorno le ragazze dai dodici ai diciotto anni, da simili luoghi di possibile corruzione. Così sorse il Rifugio Paolo Reti. Le ragazze furono ospitate in una sala e nel giardino di palazzo Visconti; erano zaratine ed istriane, brave figlie che accorrevano con gioia verso chi prometeva loro un po' di serenità. Dapprima furono solo venti,



Sotto la guida di esperte insegnanti, le esuli fanno lavori a maglia e a cucito, lavori che sono stati esposti nella Sala di Palazzo Diana.

poi il numero aumentò, tanto che ora sono circa trentacinque. Era nell'intenzione di coloro che si prodigarono perché nascesse quest'opera di bene, di dare alle loro assistite stoffe e lana con le quali confezionare indumenti che le stesse lavoratrici potessero poi portare. Inoltre vi erano in programma lezioni di canto ed attività sportive. Ad ognuna delle accolte poi veniva offerto, ogni pomeriggio un'abbondante merenda composta di pane e marmellata, oppure pane e salame e frutta. Per far fronte a un simile programma, però, ci volevano fondi. E questi vennero dati, in un primo tempo, dall'E.C.A., di privati e dalla Democrazia Cristiana. Perciò dappriincipio fu possibile attuare, se non com-



Le più grandi imparano a cucire a macchina

pletamente (non si poterono mai spiegare le attività sportive ed anche le lezioni di canto furono lasciate in disparte), almeno in modo soddisfacente una parte del programma. Le ragazze confezionarono abitini, giubbetti, maglie e furono orgogliosissime di poterli esporre all'ammirazione di tutti.

Ma poco a poco i fondi si assottigliarono, cominciarono a mancare e stoffe e lana, troppo costose. Ora si è comperata biancheria e le ragazze vengono addestrate al ricamo.

Il compito di assistenza del Rifugio Paolo Reti non si ferma qui. Sarebbe troppo poco, infatti, adoperarsi solo al fine di allietare per qualche ora al giorno la vita delle esuli, se non ci si preoccupasse contemporaneamente di indirizzare quelle ragazze verso una sistemazione stabile. A molte delle prime assistite fu possibile trovare un lavoro, avviandole in tal modo verso un mestiere dignitoso e retribuito, che desse almeno la possibilità di bastare a se stesse.

Un'ultima iniziativa ora sorta è quella di accogliere nel Rifugio Paolo Reti anche le esuli studenti, in modo che possano eseguire i loro lavori scolastici in un ambiente tranquillo, assistite da una incaricata che le aiuti.

Le ragazze rispondono con entusiasmo a tutte le iniziative. E' questo già un evidente segno della validità dell'opera. E' opportuno, anzi è necessario che debba non solo sussistere ma anche consolidarsi sempre più. Sarà questo un mezzo per ridare fiducia a chi ha perso tutto, serenità a chi non ha intorno a sé che squallore. C. M.

Inaugurato a Lecce il Circolo degli Adriatici

Lecce, febbraio. Il Circolo degli Adriatici già sorto in qualche parte d'Italia, è stato inaugurato il 13 febbraio a Lecce. Ormai i profughi della Provincia hanno un luogo di ritrovo e di svago, un punto di riferimento che tutti li accomuna e in cui più felicemente essi possono far rivivere le migrazioni consuetudinali della loro vita. Ma anche dal lato spirituale la istituzione del Circolo raggruppa pienamente lo scopo, tenendo sempre vivo l'amore per le terre perdute. L'inaugurazione quindi di questo Circolo, non fa che rallegrarci e ci rende ancora più lieti la quasi totale partecipazione alla festa della comunità dei profughi; abbiamo notato con piacere il componimento del Comitato Provinciale, il sig. De Simone con la gentile consorte, i Cacciani, Palanga, Medici e poi ancora i sigg. Caselli, Tebaldi ed altri. Il signor Ferrari, presidente del Circolo, ha fatto con le accoglienze di rito, qualche presentazione. Ci ha colpito, del Circolo, la sobrietà con cui sono stati arredati i locali che sono costituiti da una sala di lettura di una riposte serenità, con nel centro un tavolo sempre fornito di giornali o riviste (non mancano mai l'Arena di Pola e la Difesa Adriatica), un divano, delle poltrone, mentre all'uscita una parete spicca l'azzurra bandiera dell'Istria.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del dott. Nicolò Colombis, i figli elargiscono L. 3.000 pro Arena. Nel secondo anniversario della dolorosa perdita della loro cara Eleonora Salvesani, la mamma e la nonna elargiscono lire 1.000 pro Arena. Nel primo anniversario della morte del caro nipote Franco Catenacci, la zia Maria Salvesani e la nonna Cattaroni elargiscono L. 300 pro Arena. Nel quarto anniversario della morte della sua cara mamma, Mery Boniccioli elargisce lire 1.000 pro Arena. Per onorare la memoria del compianto farmacista Nicolò Colombis, deceduto a Salerno, la famiglia Giovanni Di Zorzi elargisce L. 200 pro Arena e lire 200 pro esuli polesi. Osella e Maria Pussini elargiscono L. 250 pro Arena e lire

PREMI agli abbonati

La presenza di una commissione composta dai sigg. Lino Rosolin, prof. Mario Cattener e Renato Rocchi, si è proceduto la settimana scorsa alla estrazione tra tutti gli abbonati a «L'Arena di Pola» di un nominativo al quale assegnare una bottiglia di liquore tra quelle che settimanalmente il giornale mette in palio tra gli abbonati. La fortuna ha prescelto l'abbonata Di Paola Anna, abitante a Sant'Elena, Calle Sainizza 8/A, Venezia, alla quale «L'Arena» farà pervenire una bottiglia scelta tra i prodotti della Distilleria Istriana di Chiar Nicolò. L'estrazione continuerà la prossima settimana; perciò a tutti gli abbonati il giornale «sarà per un'altra volta». Ricerca indirizzo. Si ricerca l'indirizzo del signor Grossi Giuseppe già abitante a Pola in via della Valle e del signor Sergio Zanni già abitante in via Campomarzio. Si ricerca l'indirizzo di Aldo Phustro e di Stefano Bastianutti. Comunicare al giornale.

SUI RIMBORSI PER DANNI DI GUERRA

Uno per tanti all'INTENDENTE di VENEZIA

Signor Intendente, sarebbe stato mio vivo desiderio evitare di rendere di pubblica ragione questa lettera oltre che per evitare delle inutili polemiche anche per un certo senso di riguardo verso la Sua persona, nonché data la burocrazia che ho riscontrato nel disbrigo delle pratiche per la concessione degli account sui danni di guerra subiti per eventi bellici, mi vedo costretto, malgrado, a far pubblicare la presente lettera aperta con la speranza, che dopo quanto avrà esposto Ella vorrà aderire con la sollecitudine del caso alla concessione degli account ai profughi che ne faranno richiesta, secondo le loro particolari condizioni di bisogno, ed a dire il vero TUTTI siamo in queste condizioni di bisogno. Non so se Lei sia a conoscenza che la mia pratica si trascina da ben due anni, e benché abbia scritto numerose lettere raccomandate all'Ufficio Stralcio di Pola da Lei dipendente, accludendovi pure il francobollo per la risposta, mai ebbi una risposta. TUTTE, dico TUTTE le mie richieste, con sommo rammarico non ebbi ne scontro e ciò mi dispiace assai oltre che per la mancanza di fatto dimostrata da questo Ufficio Stralcio anche per la dimostrazione che la concessione non alberghia nei Suoi dipartimenti verso gli esuli. Visto vano ogni mio tentativo anche dopo aver presentato nuova domanda con gli allegati richiesti di cui potei venire a conoscenza da una comunicazione comparso su «L'Arena di Pola», mi decisi di rivolgermi alla Sede Centrale del M.I.R. che ha la sua sede a Gorizia, alla quale affidai l'incarico di sollecitare l'Ufficio Stralcio di Pola da Lei dipendente a sollecitare, date le mie particolari condizioni di bisogno, il pagamento del sospirato account. La pratica iniziata a mezzo MIR ancora a metà dicembre u. s. a tutt'oggi, benché sia stato provveduto a quattro richieste non ha avuto alcun altro esito, e sono pertanto ancora in vana attesa della concessione del tanto sospirato account, malgrado abbia, a causa del mio trasferimento di sede, sollecitato tale concessione ed anche perché purtroppo le mie condizioni economiche e finanziarie sono precarie oltre ogni dire, ma vana è riuscita ogni mia preghiera. Non è a mia conoscenza da chi dipenda questo stato di cose ed è perciò che mi rivolgo direttamente alla Sua persona, quale capo dell'Intendenza di Finanza, per addiventare finalmente ad una soluzione di questo ansioso problema che da oltre un biennio si trascina senza alcun risultato concreto. Alla vigilia della mia partenza da Gorizia, a mezzo raccomandata, comunicai all'Ufficio Stralcio il mio nuovo indirizzo affinché venisse provveduto allo invio dell'account nella mia nuova sede di Firenze, comunicazione che venne fatta anche dal M.I.R., ma con sommo mio disappunto fino ad oggi la mia pratica non ha avuto esito alcuno. Arrivato a questo punto, posso affermare con piena cognizione di causa, che il mancato invio del mandato non è da imputarsi minimamente al personale dell'Ufficio Stralcio, poiché da informazioni assunte in loco mi risulta che lo stesso ha provveduto alla stesura del mandato in parola ancora da lungo tempo e che lo stesso è stato sottoposto alla Sua approvazione per la convalida, ma che Lei non ha creduto di apporvi la Sua firma adducendo il futile motivo — e la mia asserzione può essere pienamente provata con dati di fatto — che prima si sarebbe dato corso alle pratiche degli esuli disoccupati ed in particolari condizioni di bisogno; dico futile motivo, e lo ripeto, perché è a mia conoscenza che la Sua asserzione è priva di fondamento, dato che è stato effettuato il pagamento dell'account a diverse persone di mia conoscenza occupate e strani a dirsi, che hanno presentato la domanda parecchio tempo dopo di me e di altri miei concittadini. Signor Intendente, deve riconoscere de jure che tutti gli esuli, di qualsiasi età sociale, sono tutti uguali di fronte alla sventura che li ha colpiti, abbiano essi o no una occupazione, e che tutti quindi, lavoratori o disoccupati, versano in particolari condizioni di bisogno dopo la sventura che li ha colpiti. Non si trovi quindi dei civili degli account ad una categoria di profughi, ma si sia più umana, più comprensiva verso tutti questi fratelli che tutto hanno dato per la Patria e nulla chiedono, se non che vengano riconosciuti i loro i diritti acquisiti ed attendano da Lei, Signor Intendente, la sollecita concessione del sospirato account sui danni di guerra subiti. Concessione che dovrebbe avvenire con criterio, e cioè secondo l'ordine di presentazione delle domande. Solo in questo caso, gli esuli potranno riconoscere, che Euri ed Associazioni agiscono nel loro interesse, con serena obiettività e vera comprensione. E con questo, Signor Intendente, sono giunto alla fine della mia lettera, e voglia credermi che le mie parole non sono dovute a malinteso, ma unicamente perché premevo dal bisogno come tanti altri miei concittadini e nell'intento di giovare a tutti i profughi in generale, che come me, sono in ansiosa attesa di ricevere l'account più volte domandato. Umiltà e comprensione dunque. Giovanni Fontanive

Così duecento profughi al CAMPO "SCALO," di FROSINONE

Abitano in un casamento impossibile e non hanno alcuna possibilità di trovar lavoro

Frosinone, marzo. Abbiamo parlato sinora della situazione di quasi tutti i campi profughi esistenti in Italia; oggi vogliamo descrivere le condizioni di vita di ben duecento esuli dirottati al campo profughi «Scalo» di Frosinone. Dalla visita del campo, la conclusione che si è costretti a trarre è sempre la stessa e cioè che peggiori di così le condizioni di vita degli esuli non potrebbero essere. Vivono quasi duecento in comunità con i sinistrati di guerra del luogo. Il loro alloggio è rappresentato da un casamento danneggiato dagli eventi bellici e manomente per il loro alloggio. Hanno dovuti gli stessi profughi adoperarsi in tutte le maniere affinché nelle loro sia pur modeste possibilità, riuscissero a rendere abitabili con cartoni e tendaggi i vari locali, onde poter superare i rigori dell'inverno. E' mancata naturalmente qualsiasi forma di riscaldamento, e questo basta a delineare in che maniera si è svolta la vita dei profughi nel migliore dei mesi invernali. Il gabinetto è unico e rappresenta la negazione di qualsiasi rispetto dei principi di igiene e di decoro. Per potersi lavare i profughi hanno a disposizione pochissimi lavandini, rotti e sporchi, che devono servire anche per lavare biancheria e stoviglie. Chimera irraggiungibile il bagno. Ci si può bagnare in che condizioni possono trovarsi questi profughi dal punto di vista sanitario: sotto un'alta stanza senza possibilità di curare convenientemente quanto detta il buon costume del vivere civile. Il casamento non è in possesso di una cucina e solo il costante interessamento delle suore di un convento vicino che dista circa 200 metri, dà la possibilità ai ricoverati di fruire del pranzo, che può essere confezionato e consumato soltanto dopo che le suore abbiano ultimato i loro affari di cucina. Quindi, naturalmente, i profughi sono costretti a mangiare cibi mal cotti, seccati e sempre con notevole ritardo sugli orari fissati. Nella cucina non è permessa l'inclusione della commissione d'atena dei profughi, cosicché non può essere suggerito alcun criterio per migliorare il servizio e la confezione dei cibi. Per ritirare il pranzo, quando è pronto, i profughi sono costretti a sostare al di fuori del cancello d'ingresso, anche sotto l'imperverosa del cattivo tempo. Dal punto di vista del lavoro, la città, priva di qualsiasi industria, e fiorente soltanto per l'artigianato ed il commercio, non può consentire al profugo di trovare un'occupazione data la mancanza dei mezzi, assolutamente indispensabili in questo caso. In tali condizioni quindi essi non potranno mai trovare l'occasione per sottrarsi all'assistenza della postbellica. Volevo per esempio al campo molti pescatori con le loro famiglie; hanno tutti gli attrezzi per esercitare il proprio mestiere, ma naturalmente restano inerti nel campo senza possibilità di rifare la propria vita; le loro richieste di trasferimento in luogo più adatto, non sono state accolte. E questo un problema che deve essere affrontato molto seriamente, perché è perfettamente inutile parlare della necessità di un reinsediamento dei profughi nella vita nazionale, se non si studia un piano che consenta di adeguare alle varie località, i caratteri e le specializzazioni lavorative dei profughi. Ditemo infine che le condizioni igieniche sono insoddisfacenti per la mancanza completa di disinfezzanti, malgrado la presenza di un dottore e di un direttore di campo. Dagli stessi profughi e dalla commissione interna ci è stato riferito che personalità locali non hanno concesso l'autorizzazione per la raccolta di offerte in occasione della seconda giornata di solidarietà con il bambino profugo. Concludendo questa nostra breve inchiesta, diremo quindi che il campo profughi «Scalo» di Frosinone è uno fra i tanti luoghi in cui si avvilisce la laboriosità della nostra gente, nella costruzione di un ozio e di un'inerzia che non facciano mai parte del suo costume di vita. Faciamo perciò appello per l'ennesima volta alle autorità responsabili affinché vogliamo finalmente iniziare l'elaborazione di quel piano che riesca non solo ad alleviare le condizioni presenti dei profughi, ma a preparare anche una visione più organica e precisa del futuro di questa gente.

M.I.R. patronato

Triscoll Valentino, Villa San Luca: Ci faceva avere copia (se non vuole gli originali) di tutto il carteggio in suo possesso riguardante la pensione. Profughi del C.R.P. di Tavaria: Leon Baresi ha ottenuto dal Ministero dell'Interno assistenza che è all'esame la vostra domanda per la concessione degli edifici da adibire a laboratorio. Farina Giuseppe, Treviso: Il Ministero della Difesa ha disposto che i dipendenti civili della Marina, licenziati per obblighi di leva prima dell'8 settembre 1943 non possono essere attualmente riassunti. Perich Silvio, Lanzo d'Asti: no; Abbiamo interessato il Consolato per il visto. Non mancheremo di comunicarle l'esito. Trevisan G. Giuseppe, Rovereto: Trasmetteremo la sua domanda e però necessario che ci faccia avere copia della dichiarazione dell'Ufficio Stralcio da allegare alla domanda. Zanetti Pietro, La Spezia: Abbiamo prospettato al Ministero la sua richiesta per il trasferimento dal campo. Le comuniceremo l'esito. Borello Rizzo Vincenzo, Montebelluna: Ci siamo per il caso suo rivolto al Comando Generale delle guardie di Finanza in Roma per sollecitare una deflazione della sua pratica. Non nutriamo eccessiva fiducia sull'esito favorevole della stessa. Nondimeno, però, l'abbiamo raccomandata e, quindi, non ci ritraiamo, in assenza di un preciso diritto, che la buona speranza.

LUTTO

Si è spenta a Modena dopo grandi sofferenze sopportate con cristiana rassegnazione l'Esule da Pola Bassa Antonia fu Giovanni, lasciando nel più profondo cordoglio la figlia Maria Immacolata e marito, il figlio Luigi, i nipoti Francesco Biasi e Luigi, Carlo Mersi e Maria Mersi in Monal ed i parenti tutti. Si ringraziano coloro che a Modena hanno preso parte al lutto. Luigi Cori e Maria Mandati pongono sentiti ringraziamenti alle famiglie Pollani, Saragat, Biscaro, Biasi, Pifferi ed altre che tanto si sono prodigate

Posta in redazione

Dall'ERITREA Visita a Taranto

Asmara, febbraio. Spero vorrà gentilmente darmi tutte le indicazioni per poter avere qui in Eritrea, «L'Arena». Io sono ritornato in Africa orientale nel dicembre '46 e da allora che ogni giorno mi sono capitati qui, ignoro molte cose — forse è un bene — sui nostri esuli, nostri compagni di sventura ed avrei molto piacere leggere quanto lottate anche se con risultati non pari alla fede che vi anima, per il benessere della nostra disgraziatissima gente. Non meno qui esiste un po' di commiserazione nei nostri confronti; tutti si disinteressano; non possono capire anche perché, mentre noi vivevamo nei rifugi (io anche in prigione nel Kenia) loro qui se la passavano allegramente, tra balli, teatri o divertimenti di ogni genere in un benessere invidiabile. La nostra tragedia poi non la capiscono affatto. C'è chi dice «sai», chi fischia; sono soltanto d'accordo sui nostri sentimenti fascisti (dicono loro). Ho tentato nell'epoca dell'esodo di Pola, mentre mi trovavo ad Assab di organizzare una sottoscrizione per gli esuli, ma il maresciallo dei carabinieri mi disse che non era opportuno. Così non ho potuto far nulla, più per mancanza di volontà della gente del luogo, che per altro. Perché non è mai arrivato il film sull'esodo in Eritrea? Arrivano tanti film italiani ai scadenti e di così poco valore. Scusi la chiacchierata. A spetto di ricevere «L'Arena», Cordialmente. Gent Coverizza Strassil

NOTIZIARIO

Cooperativa a Monfalcone. In questi giorni è sorta una nuova cooperativa agricola di esuli istriani la Società Cooperativa Agricola Istriana. Si comunica che l'indirizzo della profuga da Zara Italia Roxin Antissini è via Caldegari n. 3 Brescia. L'attuale indirizzo della signora Vitoria Cidri è Padova, via Castelforbo n. 2. Osterich Filomena, Rovereto: Veda la risposta data al signor Triscoll. brillante non dovrebbe mancare. Ed è questo che auguriamo al cuore alla neo costituita Società Cooperativa Agricola Istriana. COMUNICAZIONE INDIRIZZI. Comunichiamo a Clandio Terzelli che Alide Franco si trova a Brescia via Solferino 39 (Deposito Tabacchi). Si comunica che l'indirizzo della profuga da Zara Italia Roxin Antissini è via Caldegari n. 3 Brescia. L'attuale indirizzo della signora Vitoria Cidri è Padova, via Castelforbo n. 2. Osterich Filomena, Rovereto: Veda la risposta data al signor Triscoll.

Esuli, nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita. clargite pro Arena

CENTRO STUDI ADRIATICI

A SANVINCENTI

Di due bande e d'un concerto nella vecchia Buie d'un tempo

Come fu che Buie ebbe due bande, ben pochi oggi lo ricordano; certo la lotta che si accese d'un tratto nella cittadina fu senza quartiere; ma morti e feriti non se ne videro, seppure i ruoni e i frastuoni fossero assordanti alle volte e la singolar tenzone roccasse note eccelse e profonde, di rimbalzo.

Hortis fu eletto deputato al Parlamento di Vienna, e Trieste non era la capitale dell'Istria né Hortis il suo rappresentante, a Trieste e nell'Istria si prepararono solenni cerimonie di giubilo. E i liberali che ne erano i promotori, fecero scrivere per l'occasione una nuova marcia che spedirono a tutte le bande... ufficiali. I negri erano pertanto esclusi. Ma due giorni prima dell'avvenimento ecco che l'Avv. Franco raduna i suoi e alla sera della festa furono i negri — dopo una sola prova — ad uscire per i primi. Quale rabbia per i bianchi. Ma — ecco la Patria! — a tutte e due le bande si accodarono i rispettivi gruppi, donne e bambini compresi, e giu e su per Buie i due cortei sfilarono a lungo, cantando e gridando. I negri: Viva Hortis, via Trieste! I bianchi: Viva Hortis, viva Trieste! Questa era la Buie di un tempo. Questo lo spirito della gente giulia sempre.

primo, avevano concertato e fatto imparare a tutti, la lezione. Nessuno sapeva quale musica mai fosse quella. Ignoranza assoluta: mai inteso parlare né di Garibaldi né di Mameli e tanto meno dell'Italia. L'inchiesta era stata affidata a un giudice del tribunale di Rovigno, certo Santini, più italiano degli stessi imputati. E così al processo non ci fu un solo testimone a carico, neppure il denunciante.

La storia può sembrar favola o scherzo, e perciò è meglio precisare, da bel principio, che a Buie in quel tempo — qualche anno prima del '900 — la gente era, più che pacifica, laboriosa al massimo, e che, tranne pochi austriaci, gli italiani erano in netta maggioranza. E senza tanti colori, né rossi né verdi né gialli, ma neri e bianchi sì. Democrazia cristiana e fascismo non c'entrano però in tutto questo. Prova ne sia che neri erano gli agricoltori con alla testa l'avv. Franco e il notaio Vardabasso, bianchi invece tutti gli altri. Ma i partitocratici di oggi non si illudano; allora si trattava di suddivisione ambientale, di frequentatori di un caffè piuttosto che di un altro; buoni italiani tutti, i partiti non li conoscevano ancora.

Anche se il padre era un negro e il figlio un bianco. L'Italia era una per tutti e la concorrenza e le divergenze erano stimoli ad amare di più la Patria ancora immemore. E per la « Lega Nazionale », quella vera, due balli alla volta, piersi, frequentati dall'imberbe e dall'ottuagenario, perché allora bisognava raccogliere fondi da mandare al Centro perché avesse i mezzi per continuare la bella battaglia, perché aprisse nuove scuole, perché l'Italia era là, vorrei quasi dire, in quei francobolli bianchi e verdi e rossi che non avevano il tricolore in uno solo, ma tagliati in tre pezzi e riuniti assieme a tre per tre — con ira dei gendarmi — erano sempre il tricolore.

Calzoli in buona parte, agricoltori, impiegati e commercianti. Buon vino per tutti e gendarmi con i baffi e le scarpe dure e vero, ma disposti a lasciarsi disarmare piuttosto che far del male. Un paese, insomma, dove con il lavoro regnava la pace.

Ed ecco il fattaccio. La banda, quella municipale dei bei tempi, era la ricchezza la gioia e la soddisfazione di tutti. Ogni domenica, feste a parte, e era di buona regola il concerto pomeridiano e piazza Lama vedeva a convegno grandi e piccoli, ricchi e poveri, tutti in perfetto accordo. Con una bella divisa azzurra ornata di spalline e pendagli candidi — i gendarmi asservivano fossero identici a quelli degli ufficiali italiani — i musicanti erano ben orgogliosi ma anche intransigenti. E se qualcuno prometteva non erano per nulla al mondo disposti a rimetterci qualcosa. Fu così che in una domenica normale in tutto e per tutto alle 51 sorelle, scoppiò la bomba.

Non so chi con precisione, ma qualcuno ricco di certo — intrigante, mise in giro la voce che a fine concerto ai musicanti sarebbe stato regalato un barilotto di birra. E scoppiò subito la bomba, e in un modo tremendo per i paesani; sciopero, lo sciopero più strano del mondo, certo suggerito da quel che diabolico di Vittorio. Niente musica. O il barilotto e niente.

Era l'anno 1896. Il maestro della banda, buon patriota, sognò un tiro birbone, alla grazia del serenissimo imperatore. E cuciti insieme pezzi d'opere italiane, canzonette patriottiche istriane e italiane, e brani di inni del Risorgimento ma italiani, preparò i suoi ragazzi in gran segreto e il concerto fu pronto. Il tutto doveva essere suonato d'un fiato perché altrimenti troppo facilmente i gendarmi se ne sarebbero accorti. Grande era l'attesa in paese poi che il segreto era ormai di Pulinella, grande l'entusiasmo dei musicanti e l'impegno che mi misero tutto tutto per far riuscire i puntino il concerto.

Il povero avv. Priora non sapeva più dove metter le mani; il paese era in subbuglio, e il sindaco, l'avv. Venier, onesto valentuomo e patriota insigne, non valse neppure tutta la sua autorità derivata da ben più di 20 anni di pubblico reggimento. E qui il mistero si fa più fondo. Cosa c'entravano i neri e i bianchi in tutto questo? Il fatto è che a un bel momento la banda si divise in due. Furono i neri, a mio parere, a voler tutto ciò, sta il fatto che mentre i musicanti bianchi conservarono la divisa legale, gli altri se ne misero addosso una ancora più bella, scura, elegante, proprio da ufficiale e con in testa il cappello degli alpini-italiani, sussurrarono i gendarmi. E se erano più eleganti e più bravi ciò lo si deve anche al fatto che gli agricoltori di allora non erano dei poveri in canna, proprio come oggi, ma dei piccoli signorotti a dispetto di tutti i commercianti e degli impiegati. Capitalismo proletario contro miseria aristocratica.

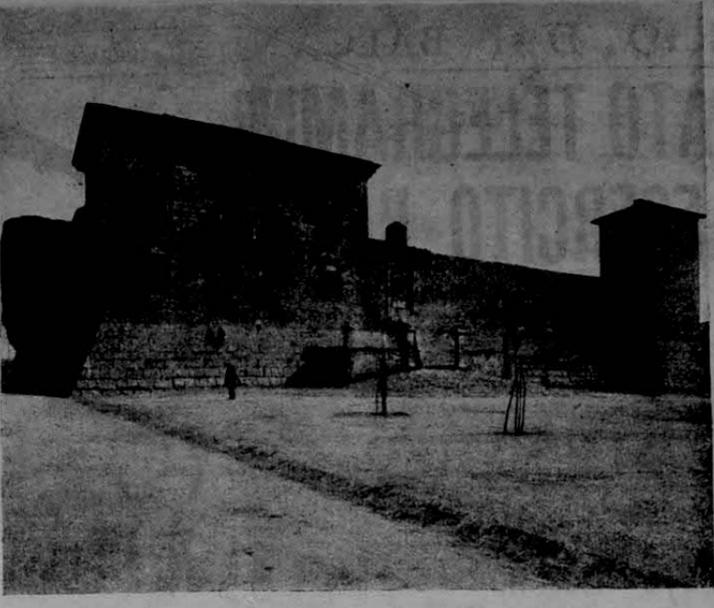
Tra il pubblico c'era persino una comitiva di triestini giunti per l'occasione. Al colpo di bacchetta il silenzio fu assoluto, ma quando poche note dell'inno di Garibaldi formarono la introduzione a quello di Mameli: Va fuori d'Italia, va fuori straniero, un subbio d'applausi coprì le note e tale fu l'entusiasmo e tale la passione che a mezzanotte il concerto durava ancora, ininterrottamente.

E alla domenica i concerti furono due, al Lama e alle « Poste », nella medesima ora e ben si vedevano gli avversari prender posto ai due poli del paese con grande gioia del proprietario del caffè alle « Poste » che fino a quel momento non aveva avuto la fortuna di un incasso straordinario. Per la buona pace di tutti, nelle processioni e nelle pubbliche solennità, c'era posto per tutte e due le bande. Ma, mentre quella dei bianchi partiva dalla casa del sindaco, quella dei negri partiva dalla casa dell'avv. Franco. Una opposizione sui generis. Basta ricordare questo avvenimento. Quando Attilio

Ma dopo qualche giorno — giorni di ansia — Giovanni Crevato finì in galera. I gendarmi sequestrarono gli spartiti e sulla porta della scuola di musica furono posti i sigilli. Mancavano però quasi tutti gli strumenti e moltissimi libretti. I musicanti avevano posto in salvo le loro armi. Vidi uno di quei libretti: rilegato con nastri tricolori, recava in copertina la stella d'oro a cinque punte.

Ad uno ad uno furono interrogati tutti i suonatori. Ma le risposte erano tutte eguali. I vecchi e l'avvocato Franco per primo, avevano concertato e fatto imparare a tutti, la lezione. Nessuno sapeva quale musica mai fosse quella. Ignoranza assoluta: mai inteso parlare né di Garibaldi né di Mameli e tanto meno dell'Italia. L'inchiesta era stata affidata a un giudice del tribunale di Rovigno, certo Santini, più italiano degli stessi imputati. E così al processo non ci fu un solo testimone a carico, neppure il denunciante.

Tutto finì in gloria. Il maestro assolto, i sigilli tolti, la banda ricostituita. Una sola per la gioia e l'allegria di tutti. Sui libretti solo, i gendarmi incollarono pezzi di carta nera, là dove le note sembravano le stesse degli inni incriminati. Questa era Buieis cinquant'anni fa, quando neppure l'imperial regia gendarmeria riusciva a cambiar la faccia alla bianità delle pietre e dei cuori.



Il vecchio castello dei Grimani costruito nel 1589

IRREDENTISMO IN VERSI

Per chi si sofferma sofisticando sulla spinosa — non per noi — questione dell'italianità o meno delle nostre terre, noi vogliamo oggi offrire in dono, perché servano da materiale di attento studio, due semplici poesie. Quaranta anni di storia passano tra una e l'altra, ma lo stesso clima, la medesima forte sarcastica ironia, lo stesso identico sprezzo, una passione sola. Fosse Gigante o Pilipich a scrivere la prima non ha importanza; Granbassi o chi si voglia la seconda, ancor di meno. Sono scritte da gente nostra, da gente che ha sofferto che soffre che ha lottato che lotta; da gente che non disarma. tra equazioni e logaritmi e calcoli infinitesimali. Per noi il calcolo è più semplice: Italia e basta.

L'uccello dell'Imperatore

Visione poetica di Ferdinando Pasotti: gendarme della Guardia Imperiale a Castelnuovo, ex i.r., sergente della gendarmeria a Rovereto, i.r., poeta autoco nonché veterano dell'aggressione, ecc.

Il mio amore in beltade ogni altro avanzato / Il mio amore è un uccello con due teste / Che sopra tien corone (1) invece creste / Ed uno stemma (2) porta sulla pancia. / Un coltellino stringe e una naranza / D'un paio d'ali d'acqua si veste, / La coda ha fra le gambe e, il credereste? / Ei non si sporca mai perché ha creanza. / Splende in fronte ai soldati (3) e ai tabacchini (4) / Dispiega l'ali sui pataconi (5) / Forma la gioia dei lecapittini (6). / Quando lo guardo mi si allarga il cuore, / Grido con quanto fiato ho nei polmoni: / « Viva l'uccello dell'Imperatore (7) ».

(1) Russo (2) russo, (3) russi, (4) russi, (5) russi, (6) russi, (7) russo. Da « La Giovine Fiume », 3 pagina, anno III, n. 29 sabato 17 lug'no 1909. - (Gerente responsabile A. Lenaz, Stabilimento Tipo-Litografico di E. Monovich, Fiume.

Una lapide a Giuseppe Tartini sulla Chiesa di Santa Caterina

Con solenne cerimonia è stata benedetta il 29 febbraio una lapide in memoria di Giuseppe Tartini, posta sulla facciata della Chiesa di Santa Caterina dove è custodita la tomba del celebre musicista che fu per un cinquantennio direttore della Cappella Musicale Antidoliana. Infatti, per merito della Veneranda Arca del Santo, che ha promossa i lavori, e della Sovrintendenza alle Belle Arti di Venezia, che ne ha sorvegliato l'esecuzione, sono stati finalmente condotti a termine i restauri che erano necessari per dare nuova dignità all'antica chiesa la cui storia, che risale almeno al 1200, è tanto legata a quella gloriosa di Padova e dei suoi dotti, poiché essa fu assai frequentata da uomini di cultura.

Sempre per iniziativa dell'Arca del Santo, è stata ricollocata sulla facciata la lapide che ricordava al passante che nella pace di quel luogo riposava il celebre violinista. Come è noto la lapide era stata spezzata nel 1946 da alcuni malintenzionati. Dopo la Messa celebrata dal Ministro provinciale del Museo Provinciali, P. Andrea Echer, durante la quale la Cappella musicale del Santo, diretta dal maestro Pasut, ha eseguito dei cori d'accompagnamento, sono state celebrate le esequie sulla tomba di Giuseppe Tartini. Quindi mons. Plerobou, presbitero di Santa Sofia, il quale rappresentava il Vescovo, dopo aver ricordato l'opera meravi gliosa di Tartini, ed esortato i presenti a coltivare costantemente i sentimenti più nobili di amore e di fede che hanno ispirato l'arte altissima del gran-

TITO, tu sei tutti noi

Go leto ste parole sui muri de Trieste, scrite col rosso fogo quasi a mostrar la peste. / La zente la vardava e la diceva in zito: ma no le iera scrite, in nero, per Benito? / E sti sciaveti cari se divertiva intanto a darghe de penel sporcando tuto quanto / I xe vignai dai monti zigando: zivio Tito, / i xe calai strazadi per ciorse qu un vestito / Con modi progressivi i ga svodà i cantieri: zigando: libertà, / per far pezo de ieri. / « Noi ve portemo tuto, / richi semo sfondai: / la zività in regalo ve porta sti soldai ». / La zente se vardava e la pianzeva in zito, e la scriveva: zivio, a casa vostra, Tito. / E i treni e le veture, le barche e le cariole, / portava via la roba, anche le rote stiole... / Le mitre le xe andade, un poco se respira; / ma i sciaivi xe restadi e sempre intorno i girai. / Se ti, povera Italia, / no ti li buti fora, / se intereso soli, / se intereso la bora... / No xe nazionalismo / sta povera poesia, / se solo una preghiera / de noi scampadi via: / scampadi da l'Inferno / de l'Istria e la Dalmazia, / no per salvar la peza / ma domandar sta grazia. / No per le nostre straze / che più no troveremo, / ma per le nude pierce / che xe quel che gavemo / Italia, mare nostra, / pensa per nostri morti: / i xe restadi soli / e sol per ti i xe morti!

Ha avuto luogo a Roma — in visione riservata — la presentazione del film « La città dolente » che sarà proiettato prossimamente nei maggiori cinema italiani. Tratto da una storia vera il film narra la vicenda profondamente umana e toccante di una famiglia di ebraici che si trova nel drammatico esodo degli italiani della città di Trieste. Alla visione hanno presenziato il Ministro dell'Interno On. Secchia, il sottosegretario Brusasca, il sen. Spallacci, i Marescialli d'Italia Bastico e Messe, oltre a numerose personalità dell'arte. Presenti anche i critici cinematografici di tutti i maggiori giornali della Capitale. Applausiti sono stati la fine del primo tempo, che conclude col coro dei Lombardi.

Carneade (continua dalla I. pag.)

Trieste, Di Istria, di Fiume e di Zara neppure l'ombra, e quindi per il funzionario, zelante esecutore di ordini, non potevano esistere tali problemi e non poteva incolparsi di ignoranza. Gorizia, Istria, Fiume, Zara... Carneade...



Il tempio cotiro di Cosala a Fiume

MIRABELLI ASPETTA GLI ITALIANI SUL QUARNARO

Gloria or sono, in un quotidiano romano, si leggevano queste righe, che riportò festosamente: « Manifestazioni si sono svolte in tutte le città italiane occasione della giornata pro-Grecia libera. A Roma la manifestazione si è svolta al Valle: hanno parlato l'on. Della Seta, il sen. Grisolia e il sen. Terracini. Manifestazioni analoghe hanno avuto luogo senza incidenti a Milano, Torino, Bologna, Firenze, Venezia, Taranto, Genova, Napoli, Livorno, Foggia, Calabria, ecc. ».

E continuando il giornale narrava gli incidenti verificatisi a Mantova, durante il comizio ecc. ecc. Ora, qualsiasi benpensante, qualsiasi italiano, anche incolto, si pone questo elementare e naturale interrogativo: a perché tutto scoppia per la Grecia libera, mentre la Patria nostra, l'Italia adorata, viene fatta a pezzi (accusa), viene calabrese), viene disertata (d'altro per giorno, spogliata dalle sue colonie, dai suoi confini naturali (senza Alpi e senza Adriatico non evvi Italia, diceva e insegnava Garibaldi), chiusa nel suo stesso mare, senza esercito, perché, perché indifferente le nostre energie verso la Grecia e non verso l'Italia, la nostra Italia, verso cosa nostra? Il benpensante, il vero italiano, il vero patriota, cioè: il vero amante della Patria tira da sé (ed è tanto facile) le disastrose conseguenze di questa logica infernale!

Ma questo libero foglio, che scrive e batteggia unicamente nell'interesse dell'Italia e per l'umiliazione della nostra gente, perché non patisce deviazioni dannose, crede necessario, oggi, in sintesi, illustrare l'opera veramente democratica di un grande italiano, di un grande patriota, di un vero repubblicano, che si chiamava: Giuseppe Garibaldi, Carlo Cattaneo, Aurelio Saffi, Alberto Mario, ecc. Deputato repubblicano di Ravenna non ebbe mai preoccupazioni elettorali e polemiche con i partitocratici del suo Partito che erano contro la spedizione di Libia, nel 1911 e 1912. E rispondendo ad Ghisleri (maggio 1912) citava le parole di Mazzini che aveva scritto che nel mondo inevitabile che chiamava l'Europa a individere le regioni africane, come il Marocco spetta alla Penisola Iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisia, chiave del Mediterraneo centrale, confesso al sistema sardo-siculo e lontano 23 leghe dalla Sicilia, scetta visibilmente all'Italia; Tunisia, Tripoli, la Cirenaica formano parte importantissima ecc. ecc.

CALENDARIO GIULIANO MARZO

- 1. Muore al Vittoriale degli Italiani, Gabriele D'Annunzio, Fiume, la Vedetta d'Italia, abbruna il Tricolore (1898).
2. Muore a Pisa, Giuseppe Mazzini, l'Apostolo dell'Unità d'Italia (1872).
3. Ha inizio la V. Battaglia dell'Isotzo. (1916).
4. SS. Darlo e Taziano, patroni di Gorizia.
5. I triestini, avuta notizia della sommossa di Vienna, improvvisano una manifestazione di italianità e bruciano i ritratti di Metternich. (1848).
6. Fiume è ricongiunta alla Madre Patria. (1924).
7. Venezia si ribella all'Austria e inizia la sua eroica italiana battaglia. Gli eredi della sponda orientale dell'Adriatico, offrono a loro vita per la gloria della Serenissima. (1848).
8. I triestini, con grandi manifestazioni, impongono alla proclamazione della Costituzione. (1848).
9. Un gruppo di patrioti triestini, con un vapore del Lloyd, si reca a Venezia per dar notizia delle manifestazioni e in segno di solidarietà con gli insorti; suscitando grande entusiasmo. (1848).
10. Trento si ribella all'Austria ed innalza il tricolore, mettendo in fuga la Guardia Daziaria. (1848).
11. Ha inizio a Trieste il processo contro Maria Pasquelli, rea di aver coscientemente ucciso a Pola, il generale inglese De Winton, in segno di protesta contro le decisioni dei quattro grandi. (1947).
12. Il Municipio di Trento, cacciati gli austriaci a furor di popolo, s'istituisce la Guardia Nazionale. (1848).
13. S. Benedetto ab., patrono di Dalia.
14. Tra grandi manifestazioni di entusiasmo, Giuseppe Garibaldi riceve in Milano una rappresentanza di Veneti, Trentini ed Istriani. (1862).
15. Cade sotto il piombo di un plotone d'esecuzione austriaca, Antonio Balmi, patriota capodistriano. (1849).
16. Ha termine l'osido ufficiale di Pola. (1947).

(continua in IV. pag.)

Esuli darete la miglior prova di solidarietà al giornale Abbonandovi



L'Arena di Pola

GIULIANI, ascoltate e fate ascoltare
RADIO VENEZIA GIULIA
che trasmette per voi dalle 20.30 alle 21 e dalle 21.30 alle 22 sulla lunghezza d'onda di metri 243 nel campo delle ONDE MEDIE - 47 nel campo delle ONDE CORTE.

NOSTRO NOTIZIARIO DAI BALCANI

TITO NON HA INVIATO TELEGRAMMI A STALIN E ALL'ESERCITO ROSSO

Belgrado, marzo
In occasione del 30° anniversario dell'Armata Sovietica, grandi manifestazioni hanno avuto luogo in tutta la Jugoslavia. A Belgrado la cerimonia commemorativa ha avuto luogo nella Sede del Comando dell'Armata Jugoslava alla presenza dei dirigenti dell'ufficio politico centrale del partito comunista Jugoslava, di membri del Praesidium dell'Assemblea della RFPJ, presenti membri delle commissioni sovietiche militare e civile. Alla cerimonia assistevano pure rappresentanti della Cecoslovacchia e della Polonia. Il gen. Nikolski ha tenuto l'orazione ufficiale ricordando come, grazie alla potenza dell'Armata Sovietica, tutti i popoli dell'Europa e dell'Asia hanno ritrovato la loro libertà. Nessuno accento a divergenze nel campo politico; completamente ignorato il Cominform.

Tutta la stampa jugoslava, compreso la Borba, dedica grandi commenti al fatto. Articoli con titoli a cinque colonne e su tutta la prima pagina. Particolare risalto viene dato al valore dell'Armata Sovietica e alla perizia dei suoi generali. La Borba, nel commento ufficiale sottolinea il fatto che le truppe russe hanno permesso al socialismo di affermarsi come teoria e come sistema di governo, sia perché il capitalismo sfrutta le masse, sia perché il capitalismo di fronte al socialismo è destinato sempre ad essere sconfitto.

È degno di rilievo il fatto che il maresciallo Tito non ha né partecipato ad alcuna manifestazione, né ha inviato telegrammi a Stalin o all'Esercito rosso.

Piana: - Hemer Hoxa ha presentato il giorno 23 febbraio, nell'anniversario dell'Armata Sovietica, alla inaugurazione

zione della ferrovia Durazzo-Tirana. Presenti i membri della Delegazione russa e tutte le autorità politiche e militari dell'Albania, un ingegnere sovietico ha tagliato i nastri inaugurando così la nuova linea.

Sono stati inviati telegrammi di felicitazione a Stalin e al gen. Buganin, mentre in tutta la nazione venivano organizzate grandi manifestazioni. Si nota che l'Albania considera la Russia come la sola potenza in grado di garantire la pace, la sola potenza che per il valore dei suoi soldati ha potuto sconfiggere la Germania e portare la pace e il benessere nei Balcani e nella Europa.

Budapest: - Anche la stampa ungherese mette in grande risalto l'avvenimento. Da tutte le nazioni al di là della cortina di ferro sono stati inviati telegrammi di solidarietà e di felicitazioni a Stalin e all'Armata Sovietica.

Nella Capitale ungherese si dà pure risalto alla lettera del Car. Mindszenty inviata ai vescovi ungheresi dal carcere. Con questa manovra il governo ungherese tende ad incrinare tutti gli esponenti della chiesa cattolica in Ungheria nel caso che si dimostrino contrari a seguire le direttive del Primate.

Fino ad ora i vescovi ungheresi non hanno preso alcuna decisione in merito ad un riavvicinamento tra Stato e Chiesa, e non è improbabile che quel governo cerchi di creare una religione di stato in modo da poter scalfare tutta l'opera della Chiesa cattolica nella nazione magiara.

I giornali danno un grande risalto pure all'appoggio dato dalla Russia alla Jugoslavia nei confronti dell'Austria e di quel trattato di pace. Nessuna decisione però è stata presa o nessuna chausola approvata dalla Sottocommissione interalleata.

Galleria DEAN ACHESON



Dean Acheson, il nuovo sottosegretario agli esteri americano, ha raccolto l'eredità del gen. Marshall, impostando una chiara ed energica politica nei confronti della Russia.

SUL QUARNARO

(continua dalla III. pag.)

questo ricordo, v'è anche oggi «Oberdan era nostro. Derivava da Imbriani. Era figlio del nostro Irredentismo». Senza Imbriani — mi diceva Attilio Hortis — e senza il vostro irredentismo noi non staremmo ancora qui. Ed è la migliore celebrazione dell'Imbriani.

«Che vuol, Imbriani? — gli chiedeva Bovio, che fu l'ultimo Presidente del Comitato Centrale per l'Italia Irredenta: quando gli parve, rimemorandolo, che si tornasse dal di là, la faccia sparsa di pallore e di speranza, a sedergli, come soleva in adunanza di popolo, al fianco. — che vuol, Imbriani? ai?

— Non piombo alla fame, non strappi alla libertà, ed aspetto gli Italiani sul Quarnaro.

— Sì — gli rispose Bovio. E Tr este, oggi con lui, l'Italia tutta ripete a chi questa pietra onora:

dare un paghericcio oppure alle scale; abbiamo due coperte a testa. Col mangiato paghericcio. L'acqua viene qualche momento e ieri non mi sono neanche lavato. Chi vuole partire per cercare lavoro, deve pagarsi il viaggio da solo. Molti cercano d'andarsene e prendono una specie di licenza. A chi si congeda non danno più le tredici mila lire ma pagano solo il biglietto di viaggio.

Insomma io credo di non aver commesso alcun delitto per fare la vita d'un prigioniero. Mi dispiace scriverti così ma purtroppo è la verità; non avrei mai pensato di dover vivere in tal modo. Tanti cari salutano a te e a tutti; tanti bacini al barbiere.

100 fratelli

Diretori
Pasquale De Simone
e Corrado Belci
Resp. Corrado Belci
Pubblicaz. autorizz. dall'A.I.R.
Tip. Del Bianco - Udine

La pubblicità viene accettata dalla
SICAP
GORIZIA - Corso Roosevelt 36 - Tel. 9-31
TRIESTE - Via Muratti ang. Cripi - Tel. 95-107

TODERO MARIO
e **STEFANI AURELIA**
annunciano a parenti, conoscenti e amici lontani, la nascita del loro piccolo
ROMANO
avvenuta a Treviso il 15 febbraio 1949

Il giorno 18 febbraio è deceduta a Monfalcone
COGLIATTI ANNA
N. BAGON
d'anni 64 (esule da Pola)
Lasciando nel decesso il marito Carlo, i figli Lidia e Carlo, il fratello Emilio ed i parenti tutti

Nel primo anniversario della morte di
GIOVANNI BIASI
(BLASICH)
avvenuta a Nervi (Genova) lontano dalla sua cara natale Pola, lo ricorda con profondo rimpianto e immutato dolore la moglie Augusta Quarantotto ved. Biasi.

LABORATORIO DI PROTESI DENTARIA
FRATELLI
PALIAGA
LECCE - Piazza S. Oronzo
Telefono 1812



Solori reumatici?
1 o 2 COMPRESSE DI
CIBALGINA
Fulvio Monai

MESSE IN CANTIERE NUOVE UNITA

Ricostruisce il Lloyd Triestino

Trieste: - Il Lloyd triestino che, durante la guerra ha perduto circa 70 unità della sua flotta mercantile che manteneva i collegamenti fra l'Italia e il Levante e il Medio e Estremo Oriente, ha iniziato la ricostruzione delle sue unità.

Nei Cantieri Triestini è stata impostata la nave passeggeri di 13 mila tonnellate. Altre due navi saranno prossimamente messe in

cantiere a Trieste e a Monfalcone per conto della Società Italia. Queste due unità stazzeranno circa 20.000 tonnellate e potranno portare oltre 1000 passeggeri oltre a merci. Il Lloyd intende sviluppare i suoi traffici pure verso l'America e riprenderà tutte le linee con l'Oriente. Le nuove navi saranno costruite con tutti i criteri della tecnica moderna e fornite

Per far risorgere le attività industriali giuliano-dalmate

In margine alla interpellanza dell'on. Orlando al Ministero dell'Industria

DALLA REDAZIONE ROMANA

Roma, marzo
(P.d.F.) - L'interrogazione dell'on. Camillo Orlando alla Camera ha rimesso sul tappeto una ormai antica questione. Dal 1918, pur non essendo un'industria né un dipendente da industrie, ha prospettato già tempo addietro, nel quadro di una soluzione definitiva del problema dei profughi, la necessità di passare, e al più presto, dalla triste fase dei sussidi — indifferente se dati dalla Post-Belica o da Comitati — a quella dell'assorbimento e, lasciati dire, dello sfruttamento della mano d'opera e delle capacità di questa gente adusa al lavoro e non all'ozio. Voce rimasta a lungo dimenticata, che ha avuto però in Parlamento un'eco che non può non essere ascoltata.

Il Governo, per aiutare i profughi dal '45 ad oggi, ha stanziato cifre imponenti, cifre che in sostanza però ai profughi stessi sono giunte ridotte di più della metà e in molti casi del 70-80%, cifre poi che per essersi concretate a vantaggio del bisogno in quote più o meno ridotte che al irrisorio logicamente non sono servite che a far cucire un pranzo con una cenza o a far riparare un paio di scarpe. E' la verità. Ora, è da più di due anni che gli industriali chiedono — a titolo di prestito — una somma che per-

metterebbe loro di far risorgere quasi tutte quelle importanti fonti di lavoro che sono state abbandonate nell'Istria, in Fiume e nella Dalmazia. Industrie che al solo nominarle danno il senso della solidarietà della capacità e di un vero benessere per la Nazione e per gli italiani tutti. Ampelea, Arrigoni, Luxardo, SPEMA, Cementi Isonzo, Cementi Fiumana, ROMSA, SAPRI, SELVEG, e via di seguito. Una somma — 4 miliardi — che ritornerebbe allo Stato in un lasso di tempo più o meno lungo, e di più, permetterebbe allo stesso Stato di realizzare molto di più con la riscossione delle normali tasse. Solo un motivo politico può trattenere lo Stato dal non accettare e non incassare un simile prestito.

Ma d'amo uno sguardo — ed è questo il secondo punto — a quanto gli industriali giuliano-dalmati, e perciò i lavoratori stessi, hanno abbandonato, e vorremo immediatamente la visione di ciò che si può fare trapiantando questa massa di industrie in altre regioni dell'Italia.

Le sole industrie a conservare, con i loro stabilimenti più im-

AVVISO ai marinai esuli

Il Ministero della Difesa - Marina comunica:
Tutti i già militari del Corpo equipaggi militari marittimi di qualsiasi grado e tutti gli iscritti di leva marittima residenti nel territorio dello Stato e già appartenenti (iscritti) a Capitanerie situate in zone cedute ad altro stato ai termini del trattato di pace (Trieste, Pola, Fiume e Zara) e che siano in possesso della cittadinanza italiana per non averla perduta o per aver optato per questa, ove non l'abbiano già fatto, sono tenuti a presentarsi entro il 31 maggio 1949 per regolarizzare la loro posizione militare di leva, alla Capitaneria di porto che ha giurisdizione sul luogo della loro residenza, anche se questa sia precaria o ricoverati in campi profughi e in luoghi di assistenza saranno, agli effetti del presente bando, considerati ivi residenti.

CHIACCHIERATA CON ANTONIO GANDUSIO

Partì da Rovigno "in cesta", per ritornarvi con un teatro

Il celebre attore è sempre vicino col cuore alla famiglia degli istriani



Continua dalla terza pag.
discutendo o di suo amministratore, dopo il pranzo. Ci accolse con una certa aria di sopportazione ritenendo che fossimo due collezionisti di firme o magari due giornalisti in vena di interviste.

Nonostante i propositi le prime parole che pronunciammo furono quelle di prammatica: «Scusi, vorremmo parlarle, chiederle qualcosa che ci sta a cuore...» e il buon Gandusio rispose con aria quasi assennata: «dite, dite...». Ma il miracolo avvenne qualche minuto dopo, quando facemmo chiaramente capire che eravamo istriani, una di Pola e l'altro di Piana. Allora quell'amabile veterano delle scene, dagli occhietti sforsocciati spinti sotto le folte sopracciglia, s'illuminò e rianodò col ricordo alla sua Istria, per la quale aveva «tanto sperato durante i tristi anni dell'immediato dopoguerra».

Sua padre e sua madre erano di Veglia o il nonno pure che discendeva dalla famiglia Adelmanni. Ad un certo punto i vecchi si trasferirono a Pola, dove papà Gandusio fu giudice di tri-

buonate. Successivamente egli fu trasferito a Rovigno dove per l'appunto nacque Antonio. Ma nella città di S. Eufemia il bimbo rimase poco perché, mentre ancora emetteva vagiti fu portato a Trieste. Qui compì gli studi liceali, non mancando di partecipare assieme agli altri giovani a tutte le vicende che caratterizzano la vita della città dalmata. Ma l'interpellanza fu questa a Genova dove conseguì la laurea in giurisprudenza.

«Ritornò a Trieste — ci raccontò poi il grande attore con visibile commozione — nel 1925 e non esitò a sospendere le recite al Verdi, quando fui invitato dal rovinense ad inaugurare il teatro che s'intitolò ancora oggi al mio nome. Non dimenticherò mai le accoglienze che mi riservarono i miei concittadini. Dopo il successo entusiastico delle serate il cui ricavato andò

a favore dell'Ospedale, fu organizzato una cena. Vi parteciparono tutti i signori, si brindò, si cantò in grande fraternità di spirito. Poi quando partì col piroscopo, tutta Rovigno venne a salutarmi al molo. Lì, in scena indimenticabile: si sventolavano fazzoletti, si gridava il mio nome ed io ero commosso fino alle lacrime. C'era anche la mamma, poveretta, e certo non dimenticherò mai quei giorni...».

Quasi quasi a questo punto ci veniva da piangere tutti quanti. Fu un attimo di silenzio e poi Gandusio esclamò come per concludere un pensiero segreto: «povera...». Alludendo certo agli esuli costretti ad abbandonare le proprie case. Ci raccontò ancora delle persecuzioni subite dai babbo perché italiani, sino e nemico dell'Austria, ci disse anche che sventuratamen-

te la pergamena avuta in dono dai rovinensi nel '25 bruciò nella casa di Milano, bombardata dagli aerei, e aggiunse che la sua casa restò a Trieste e fu forte in primavera, e non è escluso anche che quest'estate sia a Gorizia.

Quando ci congedammo, dopo aver avuto in dono la fotografia, l'impressione che ci aveva colto all'inizio della chiacchiere rata era scomparsa. Ci sembrò di essere stati sempre amici e la stessa cosa pensò Gandusio che ci salutò con un affettuoso cenno della mano.

Avevamo avuto ancora una volta la prova che lontani dalla nostra terra, da poco o da molto tempo, ci ritroviamo sempre fratelli, noi istriani, o ci ospitano in un gran bene.

Fulvio Monai

Nel prossimo numero articoli di

Elio Predonzani
Achille Goriato
Sebastiano Blasotti